

Giuseppe Frazzetto

Politano, rovine “pneumatiche”

Nel catalogo della sua grande personale palermitana del 2018 segnalavo la peculiarità sincronico/diacronica della produzione di Franco Politano: vi si espone una saldatura di epoche, in quanto l’elaborazione di materiali dal valore d’uso oltrepassato, negato e deviato rinvia a una dimensione antropologica ormai trascorsa e allo stesso tempo a un non luogo semantico tardo-moderno. Nel caso di queste Corazze i reperti provengono da una tecnologia ormai sostanzialmente obsoleta. Si tratta di camere d’aria. Ma è stata loro sottratta proprio l’aria, che le rendeva atte a farsi elemento d’un sistema di trasporto, di spostamento, forse d’avventura. Un “sistema è superiore alla somma delle proprie parti”, sentenza giustamente la teoria sistemica; qui, la scommessa di Politano trasformare parti ormai inusabili in qualcosa di superiore, in riferimento a un che di sensato, sciolto dalla catena dei significanti/significati in cui era strutturato. Ci si potrebbe chiedere dove portino, ora, le camere d’aria che un tempo sostanziano alcuni pneumatici; qual è adesso il loro metodo (metodo = percorso), se ce n’è uno, a quale orizzonte di senso facciano segno. Intanto va rilevata la loro peculiarità specificamente scultorea, inizialmente inserita nell’ambito del ripensamento novecentesco della scultura. C’è però da dire che la vicinanza a modulazioni storiche del rapporto con l’oggettualità (Nouveau Réalisme) e la processualità (Arte Povera) è più apparente che sostanziale, o meglio risulta una sorta di momento dialettico, in rapporto antitetico con l’evidente sensibilità per così dire etnografica (nei rimandi al mondo contadino, all’artigianato, alla dimensione operativa di lavori oggi in via di sparizione). La via verso l’urto intenzionalmente traumatico di queste Corazze trova il proprio metodo a partire da un nodo problematico ed espressivo assai variegato: si potrebbero citare come esempi le esperienze polimateriche di Alik Cavaliere o la nozione di scultura per così dire “morbida” di Robert Smith o di Eva Hesse. Metodo, tuttavia, significa percorso ma anche regola. La regola che Politano si dà (o che accoglie come un dono) è il costante mettere in rapporto l’invenzione formale e materica a un dato interpretativo, critico, a una presa di posizione sulla realtà o, più spesso, contro di essa. Se nella mostra palermitana fin dal titolo Apriti cielo si alludeva a un che di apocalittico, a un finire dei tempi e a un mostrarsi di un senso impossibile, qui il gioco concettuale si volge alla responsabilizzazione di ognuno di noi, vittime e colpevoli del disastro che si espone nella saldatura di epoche di cui si diceva all’inizio. Ibridazione inquieta, turbata, nella complessità dell’epoca in cui convivono istanze d’ogni genere e reviviscenze “spettrali” di ogni momento storico. Sarà allora sovrainterpretazione, supporre che queste camere d’aria / pelli scuoiate alludano a un senso accessibile agli “pneumatici”, ai pochi gnosticamente consapevoli d’un sospetto di spiritualità? (Per la Gnosi, si sa, possono forse salvarsi solo i pochissimi pneumatici che respirano lo spirito). Ma il punto di vista di Politano attiene alla “ragione cinica”. Quale pneuma ci resta? Quale salvezza? In questa mostra la consistenza di rovine tecnologiche squartate, stese e ricucite per poi essere proposte appese come carcasse in una cella frigorifera, assomigliando però simultaneamente ai gravi grembiuli di chi opera nei mattatoi (e rinviando alle variazioni sul tema dell’appeso, simulacro oppure oggetto, presente in tanta arte recente, da Kounellis a Boltanski e a Cattelan), quella consistenza

materiale e pneumatica ci apre a una dimensione di antropologia della crisi, di metafisica negativa. Le corazze con cui ci difendiamo (pensiamo a Pirandello, pensiamo a Goffman) sono allo stesso tempo armi d'offesa, spoglie dei vinti, ferite insanabili. Non c'è "volto" sotto le tante maschere, ma certo alcune delle maschere espongono qualcosa come una facies hippocratica; recitiamo sempre, dovunque e a ogni ora, ma alcune recite sono più ritualmente atroci di altre, feriscono in quanto provengono dalle proprie ferite. La dolente e disincantata proposta di Politano si fa perciò atto d'accusa. Siamo probabilmente obsoleti come quelle camere d'aria; siamo in gran parte predeterminati, appesi, spezzati dalla biopolitica. Cosa resta, se non la presa d'atto di questa rovina ambivalente? Cosa resta, se non il tentare (con parole e/o materiali e/o comportamenti) un pensiero critico?